



In vista del centenario del Vicenza calcio siamo andati a trovare le bandiere che hanno scritto le pagine della gloriosa avventura

Giancarlo Salvi è nato nella Sampdoria. Qui a sinistra è con la maglia blucerchiata versione 1969-70. La prima a destra è la sua prima figurina Panini (63-64). Seguono le stagioni 68-69, 72-73. Poi fu Lanerossi Vicenza



Giancarlo Salvi, il regista

La mezzala che "creò" Pablito

Dopo una vita alla Sampdoria, illuminò il Real Vicenza

di Marino Smiderle

Vicenza
Dietro la scrivania ci sono quattro piastrelloni di marmo di Carrara e un rubinetto miscelatore. Sulla parete spiccano due poster che le cornici fine faticano a contenere: da una parte la prima pagina del *Corriere dello Sport* che celebra la vittoria dell'Italia al *Mundial* di Spagna dell'82 (titolo: *Eroici*), dall'altra due giocatori con un'improbabile maglia di Vicenza, quella rossa con maniche bianche arricchite dalle tre strisce Adidas. Uno di questi due giocatori è Giancarlo Salvi, uno che quando era in campo lanciava i palloni a Paolo Rossi (l'altro biancorosso nel poster) con una precisione geometrica. Ora la geometria la riversa sulla carta millimetrata che ricopre la scrivania. Case, appartamenti, cantieri da seguire: da mezzala ad agente immobiliare, la tecnica di Salvi è sempre quella. Precisione, estro, classe. Prima sul campo, poi nei progetti. «Questo complesso residenziale lo stiamo costruendo in via Parini-attacco Salvi illustrando il progetto ben in vista sulla scrivania». Vista tutto con materiali di prima qualità. Pensi che per scegliere il marmo mi sono fatto accompagnare a Carrara da Marcello Lippi, mio ex compagno di squadra alla Sampdoria».

Insomma, di rifte o di raffie il calcio conta anche per costruire gli appartamenti.
«No, guardi. Ci ho messo un po', ma ho scoperto che si può vivere benissimo senza il calcio. Fino a qualche tempo fa era la mia vita e, anche dopo aver smesso, quando incontravo per strada dei ragazzini che si scambiano un pallone, fermavo a guardare. Adesso tiro dritto».

Basta sport?
«Al martedì sera faccio il maestro di tennis per alcuni amici. Che però non mi seguono. Poi andiamo a cena e stop».

E il calcio? Non lo guarda più?
«Ricordo il giorno in cui ho smesso di andare allo stadio. Ero in tribuna col mio amico Ramonda, ad un certo punto, gli ho detto: "Io vado a casa". Mancavano venti minuti alla fine. Sono passati diversi anni e io allo stadio non ho più messo piede. Guardo qualche partita in tv, ma non è che mi diverta molto. Non voglio passare per il vecchio rincoglionito che si lamenta e dice che ai suoi tempi era meglio».

Però ai suoi tempi era meglio...

Beh, alla Sampdoria eravamo io, Frustalupi e Roberto Vierì, papà di Christian. Avevamo più o meno lo stesso ruolo. Siccome sapevamo giocare, Fulvio Bernardini schierò me centravanti e ci fece giocare tutti e tre. Altro che schemi, tattiche e moduli. Chi ci sapeva fare, giocava. Poche chiacchiere».

Si erano accorti subito che Salvi ci sapeva fare?

«Io sono di Dego, provincia di Savona. Da ragazzo giocavo prima della prima squadra e già qualche osservatore aveva sparso la voce che c'era un campione che avrebbe fatto comodo alla Sampdoria».

Caspita se ha fatto comodo alla Sampdoria. Come avvenne il suo passaggio in blucerchiato?

«In uno dei soliti provini. Solo che, oltre ai dirigenti della Samp, c'erano anche osservatori di altre squadre. Così, dopo appena 10 minuti di provino,



Nella foto grande lo stile di Giancarlo Salvi. Qui sopra è col compagno e socio Paolo Rossi. Sotto è con Trevisanello in un derby col Verona e, a fianco, col nipotino Filippo. In basso mentre esce dal campo con Beppe Furino dopo un Juventus-Sampdoria



Si accorsero di lui quando aveva 14 anni: era talmente bravo che i tecnici blucerchiati decisero di prenderlo dopo appena 10 minuti di provino. Skoglund lo portava agli allenamenti

Quando la Samp gli comunicò che era stato ceduto al Vicenza non voleva accettare il trasferimento. Un'amichevole a Mantova gli fece cambiare idea. Ora ha una società immobiliare con Rossi

uno mi prende da parte e mi dice: "Vai via". Era della Samp e non voleva che mi vedessero gli altri osservatori».

E così comincia la grande avventura sampdoria.

«Tra giovanili e prima squadra, ho vestito la maglia della Sampdoria per 17 anni. Volevano farmi esordire in A a 16 anni. All'epoca l'allenatore era Lerici, un ex vicentino. Poi, poco prima dell'inizio, si giocava Samp-Milan, si tirò indietro. Troppo rischioso».

Che ambiente era quello doriani?

«Un ambiente splendido. Eravamo un gruppo di giovani promettenti, tanto che con Morini, Frustalupi e Ghio, tra gli altri, vincemmo anche il Torneo di Viareggio. E poi

c'erano i vecchi, i campioni. Io venni preso sotto l'ala protettrice di Skoglund».

Nacka Skoglund, il campione dell'Inter?

«Sì, proprio lui. All'epoca giocava nella Samp e spesso passava a prendermi in auto e mi accompagnava a fare gli allenamenti. Più tardi giocai con Luisito Suarez. Sono stati i due più grandi campioni che ho conosciuto; tutto genio e sregolatezza il primo, dedizione e professionalità il secondo. Due maestri. E poi l'allenatore che mi fece esordire».

Chi era?

«Ocwirk, l'austriaco. Era stato un grande giocatore e, da tecnico, si è dimostrato un gran signore. Ricordo l'esordio a Marassi. Il Messina va in van-



taggio e poi io segno il gol del pareggio. Finirà 3-1 per noi. Debutto con gol: meglio di così non poteva andare».

E di lei si accorge il Milan: come ricorda la parentesi rossonera della sua carriera?
«Come una parentesi, appunto. La Samp aveva chiesto Barison e il Milan chiese di poter scegliere uno dei giovani della ni-diata vincente di Viareggio. Ricordo che il presi-

dente dell'Inter, Moratti, voleva comprarci tutti. Il Milan scelse me, ma giocai poco perché ero chiuso dai grandi campioni rossoneri. Venni valutato 200 milioni, mica briciole, ma l'anno dopo tornai alla Samp».

Dove esplose come goelador?

«Sì, Bernardini mi ritaglia il ruolo di centravanti. Col senno di poi, potrei dire che quella scelta mi fece perdere qualche anno di carriera. Nel senso che ero una mezzala nata ma ho potuto dimostrarlo appieno solo anni dopo. Però sono molto affezionato a quell'allenatore».

Chi era il difensore più duro di quei tempi?
«Guardi, il calcio non è sport per signorine. È uno sport di contatto fisico ed

è fatale che ci siano contrasti anche duri. Detto questo, ricordo che Rogora, della Fiorentina, era tristemente celebre per la sua, diciamo così, ruvidezza. Faceva il riscaldamento tirando calci al muro dello spogliatoio, tanto per rendere l'idea».

La partita più bella in blucerchiato?

«Cross di Badiani, correzione di Rossinelli e tiro al volo del sottoscritto: gol splendido e derby col Genoa vinto 2-0. Ma è solo un flash. Di partite e gol ne potrei citare un'infinità».

E com'è finita la lunga avventura genovese?

«Male».

Come male?

«Ultimo giorno di calciomercato, alle dieci e mezza di sera mi chiama a casa il giornalista Franco

Tomati e mi dice: "Cosa ne dici del tuo trasferimento al Vicenza?". Mi è caduto il mondo addosso, anche perché avevo da poco avviato un'agenzia di assicurazioni in società con Lippi. E poi veder cancellati in quel modo 17 anni di onorata militanza non mi pareva elegante».

Rifiutò il trasferimento?

«Fu Bersellini a pretendere lo smembramento della squadra, che poi retrocedette. Io andai dal presidente e per cinque giorni massacrati tutti con dichiarazioni di fuoco sui giornali. Dissi, tra le altre cose, che a Vicenza non sarei mai andato...».

E invece?

«G.B. Pabbri mi chiamava tutti i giorni e tentava di convincermi. Io ero irremovibile ma, per corte-

Ha segnato 40 gol in serie A

Di Giancarlo Salvi si accorgono subito. Quel ragazzino che tocca il pallone in maniera divina incanta gli spettatori che aspettano la partita vera. Sì, perché è talmente giovane che non può giocare in prima squadra. E così gli fanno dare spettacolo prima dei grandi

Gioca da mezzala e ha una tecnica e una visione di gioco innate. A 14 anni la Sampdoria gli fa fare un provino. Bastano 10 minuti per chiudere la trattativa: il ragazzo è abile e arruolato. Giancarlo Salvi resterà 17 anni in blucerchiato e diventerà un beniamino della curva di Marassi. A 16 anni vince il Torneo di Viareggio con una squadra i cui dieci undicesimi finiranno per fare un'ottima carriera in serie A. Oltre a Salvi, ci sono Francesco Morini (futuro stopper della Juventus), Giampiero Ghio (centravanti di Inter e Palermo), Mario Frustalupi (centrocampista di Inter e Lazio) e tanti altri. Nella prima squadra della Samp gioca Lennart "Nacka" Skoglund, lo svedese pazzo che aveva contribuito a far vincere due campionati all'Inter a metà anni 50. Il fuoriclasse prende a ben volere il ragazzino di Dego e lo accompagna spesso e volentieri agli allenamenti con la sua auto. L'allenatore è Lerici, che vorrebbe far esordire Salvi a 16 anni ma poi ci ripensa. Toccherà ad Ocwirk, allenatore austriaco, a dare il via libera al giocatore, che bagna il debutto contro il Messina con un gol.

Su di lui mette gli occhi il Milan, che nel 64-65 fa folle per portarlo in rossonero. Qui però Salvi trova dei mostri sacri e non ha molte occasioni per mettersi in mostra. Gioca solo due partite di campionato e l'anno dopo torna a Genova.

Fulvio Bernardini lo inventa centravanti e Salvi risponde da par suo, segnando 11 gol il primo anno e 12 il secondo, in serie B. Poi, piano piano, torna a centrocampo a tessere il gioco. Che, in fondo, è il suo mestiere.

La stagione 1975-76 sarà la sua ultima in blucerchiato. L'allenatore Eugenio Bersellini intende rifare tutto e chiede la cessione dell'Idolo di Marassi. Siate come state: la rivoluzione, la Sampdoria finirà in serie B e Giancarlo Salvi, alla faccia di Bersellini, guiderà i biancorossi del Vicenza ad una triennale promozione in A. È il primo anno di Paolo Rossi e la mezzala di Dego capisce subito che non è un ragazzino come gli altri. Gli confeziona una palla gol a partita e quello che diventerà per tutti il Pablito nazionale non sbaglia un colpo.

Nasce il Real Vicenza, di cui Salvi è la mente, l'eminenza grigia. Dopo la retrocessione si concede un'altra stagione a Varese, conclusa con l'ennesima promozione e poi chiude col Vicenza.

Ha giocato 313 partite in serie A, segnando 40 gol. In serie B ha disputato 75 partite, con 17 gol.

GIANCARLO SALVI

Dego, 23.2.1945

CENTROCAMPISTA - m. 1,70 - kg. 68

Cresciuto nella Sampdoria. Esordio in Serie A a Genova il 15-9-1963: Sampdoria-Messina 3-1.

ANNO	SQUADRA	SERIE	PRES.	RETI
1963-64	SAMPDORIA	A	22	4
1964-65	MILAN	A	2	-
1965-66	SAMPDORIA	A	29	11
1966-67	SAMPDORIA	B	38	12
1967-68	SAMPDORIA	A	26	1
1968-69	SAMPDORIA	A	26	3
1969-70	SAMPDORIA	A	22	3
1970-71	SAMPDORIA	A	28	8
1971-72	SAMPDORIA	A	23	2
1972-73	SAMPDORIA	A	26	6
1973-74	SAMPDORIA	A	15	1
1974-75	SAMPDORIA	A	25	-
1975-76	SAMPDORIA	A	11	-
1976-77	L.R. VICENZA	B	36	5
1977-78	L.R. VICENZA	A	30	1
1978-79	L.R. VICENZA	A	28	-
1979-80	VARESE	C1	30	8
1980-81	VARESE	B	-	-
ott. '80	L.R. VICENZA	B	1	-

sia, andai con mia moglie a trovare il gruppo biancorosso. Non conoscevo nessuno, tranne Dolci, Galli, Vitali. Mi convinsero a giocare un'amichevole a Mantova. L'era sera tornai da mia moglie che mi aspettava in albergo, al Continental. "Veniamo qui", le dissi. Quella squadra mi aveva impressionato».

E così firmò il contratto.

«Fu una firma particolare. Nel senso che io volevo una cifra e la società me ne offriva un'altra, più bassa. Buttai là una proposta a Curzio Levante. "Accetto la vostra offerta - dissi - ma se alla fine del campionato conquistiamo la promozione mi date cinque milioni in più". Affare fatto. Fu una cavalcata trionfale e lo sottoscritto intasò il premio pattuito».

Senta, ma è stato Salvi e fare la fortuna di Rossi o Rossi a fare la fortuna di Salvi?

«Io dico sempre a Paolo che se non ci fossi stato io col cavolo che avrebbe fatto tutti quei gol. Lui replica che se non ci fosse stato lui io avrei dovuto chiudere la carriera quattro anni prima. La verità è che se uno ha le stimmate del campione, prima o dopo vien fuori. E Rossi quelle stimmate le aveva tutte».

Sua moglie accettò di buon grado il trasferimento a Vicenza?

«Oлга ed io avevamo già due figlie, Monica e Cristina. Mi fu vicina e condividemmo la scelta. Ci siamo trovati così bene che siamo ancora qui».

La sua versione sulla retrocessione del 78-79?

«Purtroppo ci eravamo rilassati. A sette giornate dalla fine avevamo 22 punti. La Fiorentina venne a Vicenza e si sarebbe accontentata di un punto. Noi invece pensavamo ancora alla Coppa Uefa. A pochi minuti dalla fine Venturini ci castigò. Sappiamo com'è andata a finire».

Poi venne Ulivieri e fece piazza pulita.

«Con Ulivieri mi beccai. Ma riconosco che dopo una retrocessione un repulisti ci vuole. Feci in tempo a conoscere Eugenio Fassetti, allenatore del Varese. Un tecnico eccezionale. E comprensivo. Avevo già iniziato l'attività con Paolo a Vicenza e spesso mi concedeva permessi e licenze. Quel Varese non era male. Giocavano Martina, Luca Pellegrini, Cerantola. Vincemmo il campionato e conquistammo la serie B».

Poi di nuovo a Vicenza.

«Farina voleva a tutti i costi che rimanessi nell'ambiente. Mi ritenevano l'uomo adatto per fare il gruppo. Giocai una partita e poi telefonai al presidente. "Grazie per la fiducia - dissi - ma è meglio che faccia dell'altro". Quell'anno mi allenai sempre e disputavo regolarmente le partite dei giovedì. Ma chiusi definitivamente con l'attività agonistica».

Mai pensato di rimanere nel mondo del calcio?

«Mi sarebbe piaciuto fare l'allenatore, ma vedevo che razza di vita erano costretti a fare. Non ero disposto a lasciare Vicenza e così, dopo diverse stagioni da dirigente biancorosso, mi dedicai completamente all'attività immobiliare».

Tempo libero?

«Del calcio di un tempo mi è rimasta la trasmissione radiofonica *Tutto il calcio minuto per minuto*. Per il resto, tennis. E poi la gioia di passare qualche ora col mio nipotino Filippo».

(33. continua)